

LA REALTÀ

Pontus Beg non era diventato il vecchio che credeva. C'era qualcosa che mancava, anzi parecchie cose. Per qualche tempo da bambino si era aggirato per il cortile del padre con un paio di occhiali di protezione sul naso, le mani unite dietro la schiena: così immaginava la vita di un vecchio. A volte usava un ramo come bastone da passeggio. Più di ogni altra cosa desiderava essere vecchio. Misurato e prudente, un capitano che affronta con calma la tempesta. Sarebbe morto saggio.

Quando gli vennero le vesciche ai due lati del naso rimise gli occhiali al loro posto nella rimessa, accanto alla piolla e invece di correre incontro alla vecchiaia, decise di attenderla con calma.

Aveva cominciato a sentirsi vecchio solo da quando gli era venuto un piede freddo. A cinquantatré anni era ancora troppo giovane per essere considerato davvero vecchio, ma riconosceva i segnali. Gli si era accavallato un nervo nella schiena e da quel momento aveva il piede sinistro freddo. Al mattino, dritto sul pavimento del bagno, vide che i suoi piedi erano di colore diverso. Nel destro il sangue circolava come do-

veva, ma il sinistro era pallido e freddo. Quando ci poggiò il peso sopra non sentì quasi nulla, come se appartenesse a qualcun altro. Si comincia a morire dai piedi, pensò Beg.

Così doveva essere il cammino verso la fine: l'aumento progressivo della distanza fra se stessi e il proprio corpo.

Il nome è l'ospite della realtà, aveva detto un antico filosofo cinese, ed era così che anche Pontus Beg si sentiva sempre più spesso nei confronti del suo corpo: l'ospite era lui e il suo corpo la realtà. E la realtà cominciava a sbarazzarsi dell'ospite.

Le giornate si accorciano, la vita si richiude in se stessa. Di notte ci sono temporali che rimangono a lungo sospesi sulla pianura. Beg sta alla finestra a guardare il temporale, il lampo in lontananza, una rete di crepe luminose sulla volta celeste. Dritto sul pavimento di linoleum, un piede caldo e uno freddo, pensa che se vuole riaddormentarsi dovrà versarsi qualcos'altro da bere.

Con l'età il sonno diventa sempre più spesso un amico inaffidabile.

Il suo appartamento è ai margini della città. C'erano stati progetti di espansione verso est, vaghi preparativi di avviare i lavori, ma non se n'era fatto nulla. La sua finestra continua ad affacciarsi su un labirinto di orti e capanni, e sullo spazio sconfinato della steppa retrostante. Anche se è un segno di crisi economica, per quanto lo riguarda tutto può rimanere così com'è. Ama quel paesaggio.

Nella piccola cucina prende dal freezer la bottiglia di Kubanskaya e se ne versa un bicchiere. Non è un gran bevitore, si modera, al contrario di quasi chiunque viva a est dei Carpazi.

Poi torna alla finestra e fissa senza pensieri precisi il tunnel della notte.

In camera da letto sente tossire la domestica. Una volta al mese la requisisce per la notte, anche se l'espressione non rende bene quello che succede. Sarebbe più esatto dire che lei, una volta al mese, si lascia requisire per la notte. È lei a decidere quando, sempre a ridosso del ciclo mestruale. La tavola pitagorica dell'apparato riproduttivo della donna rimane terreno oscuro per lui, preferisce non pensarci. In ogni caso gli viene comunicato quando è il suo giorno.

I giorni fertili la domestica li riserva al fidanzato, un camionista di dieci anni più giovane di lei. Trasporta container di prodotti di consumo dalla Repubblica popolare alla capitale, da dove parte la fiumana di porcherie che invade i bazar di tutto il paese. Zita aspetta con pazienza il giorno in cui la chiederà in moglie.

Per quanto ci provino, non riesce a rimanere incinta e di questo passo resterà senza figli. Trascorre molto tempo inginocchiata nella chiesa dei Benedettini fra icone dorate e fiori di plastica, implorando la grazia di avere un figlio. Nel confessionale il prete ascolta i segreti della gente. Quando scende i gradini nella sua tonaca nera, le disegna con la mano una croce sopra la testa, a benedire lei e le contadine inginocchiate con i loro fazzoletti colorati. Zita sente la croce

bruciarle sulla testa, quella notte il seme germoglierà.

Dalla catenina che porta al collo, oltre alla piccola croce d'oro, pendono anche le medagliette dei santi protettori della fertilità.

Le donne, pensa Pontus Beg, sono le bestie da soma della religione, portano sulla schiena il sacro in giro per il mondo.

Non è mai riuscito a convincere Zita a chiudere un occhio e dedicare a lui una notte fertile. Perché Beg non ha dubbi che sia l'autista ad avere problemi, e non lei. È il camion, passare tutto quel tempo seduto non fa bene a un uomo. Gli ammazza le palle.

Un figlio? È un figlio che vuole?

“Non ti fare strane idee, Pontus”, risponde Zita.

Non dice sul serio, pensa lei, e se dice sul serio non dovrebbe.

Beg apprezza più i suoi servigi a letto che non fuori. Come domestica non è un granché. Non pulisce, riordina. Un flacone di detersivo liquido le dura un anno. Ormai è troppo tardi, non può più dire niente; i rapporti sono stabiliti dall'abitudine, impossibile cambiarli. Le cose rimarranno come sono. Lei riordina e lui non apre bocca.

Quando c'è Zita, Beg beve più del solito. Stanno a tavola a fumare e parlare. Lui racconta aneddoti in cui lei si perde completamente: ride, inorridisce, è un pubblico riconoscente. Ormai ci sono cose che le ha raccontato già tre o quattro volte nel corso degli anni, ma lei ascol-

ta volentieri le sue storie di poliziotto. A tavola con Zita l'alcol non lo rende malinconico ma al contrario allegro e malizioso. Le serate insieme lo rendono felice, sono la gioia della sua vita.

Poi vanno a letto. La luce si spegne.

Quando c'è lei, spesso Beg non riesce a dormire. Si domanda se non sia stato solo troppo a lungo e quindi non riesca più ad abituarsi alla presenza di un altro corpo accanto al suo.

Questo, e poi c'è un altro problema.

Nel sonno lei intrattiene una vivace relazione con la madre, per cui il letto risulta piuttosto affollato. Dopo l'amore dormono per un'ora, a volte due. E poi ha inizio la conversazione. Le due riprendono il discorso che la morte della madre ha interrotto bruscamente. Beg ricorda la prima volta che ha sentito Zita parlare di notte. Per un po' aveva ascoltato la metà di conversazione che si svolgeva in questo mondo, senza sapere chi ci fosse dall'altra parte. Non che dall'aldilà venissero comunicati grandi segreti. Si discuteva del prezzo della farina, della qualità delle uova e dell'infinita disgrazia che rappresentano i negozi vuoti per una donna in vena di comprare qualcosa. Era come una conversazione telefonica che si riesce a seguire senza problemi pur sentendo solo quello che viene detto a un capo della linea.

Quando la noia era diventata insopportabile, Beg l'aveva svegliata.

"Parli nel sonno", le aveva detto.

Lei si era messa seduta rispondendo: "Pontus, ci stai disturbando! Adesso devo fare in modo di ritrovarla!"

Da allora quando non ne può più di quelle

chiacchiere si alza dal letto, come stasera. Su un piede caldo e uno freddo se ne sta alla finestra a fissare il temporale sopra la pianura.

VERSO OVEST

Il cielo crepitava sopra la steppa. Al riparo dal vento, dietro una bassa duna di sabbia, un gruppetto di persone stava accovacciato sotto il temporale. Avevano i vestiti fradici, erano congelati fino al midollo. Per un'infinità di notti avevano atteso così il ritorno della luce, come i primi uomini sulla terra, acquattati contro la furia del cielo. Ma la notte non aveva fine. L'oscurità si stendeva fino ai limiti del mondo, la terra aveva smesso di girare, il nuovo giorno non sarebbe mai arrivato.

Cinque uomini, una donna e un ragazzo. Non sapevano più esattamente perché ogni mattina ricominciassero a muoversi; seguivano il sole in modo meccanico, come i girasoli. Come respiravano, così camminavano.

Bastava proseguire verso ovest, aveva detto l'uomo.

Ma era stato molto tempo prima. Nella pianura regnava la siccità, il sole inceneriva la terra. Al mattino leccavano la rugiada dal telo di plastica steso a quello scopo, il resto della giornata vivevano con una sete disperata. Una sete che dominava ogni pensiero, che creava miraggi di laghetti freschi, che inventava nelle orecchie l'il-

lusione di rubinetti gocciolanti. Imploravano la pioggia. Ogni parola che pronunciavano aveva il sapore di ferro arrugginito. Il ragazzo si prese fra pollice e indice la pelle dell'ascella e la tirò, e quella rimase sollevata, come un foglio di carta piegato in due.

A nord vedevano nuvole color grafite, ma non si avvicinavano mai.

Eppure, un giorno, la pioggia arrivò.

All'inizio poca, qualche goccia che avevano accolto come manna dal cielo. Avevano danzato sotto le nuvole, ogni goccia una preghiera. La sete era un ricordo. Le preghiere si esaurirono mentre la pioggia continuava. Invocarono una giornata asciutta, una notte che non inzuppasse i vestiti. Il viso del ragazzo bruciava per la febbre. Più di una volta la donna pensò che non sarebbe arrivato al mattino, ma si era sempre alzato e aveva ripreso a camminare. Voleva con tutte le forze essere uno dei sopravvissuti, appartenere a quelli che ce l'avrebbero fatta.

Strada facendo i sogni che ognuno di loro aveva alla partenza si erano inariditi ed erano morti. I sogni differivano per peso e misura, in alcuni sopravvissero più a lungo che in altri, ma alla fine si erano dissolti quasi tutti. Il sole li aveva polverizzati, la pioggia li spazzò via.

Il ragazzo vedeva gli aerei in cielo, ne seguiva la scia con lo sguardo. Non ne aveva mai visto uno da vicino, ma sapeva del miracolo dei viaggiatori che salivano a bordo in un mondo e sbarcavano in un altro, e nel frattempo erano passate solo un paio d'ore. Nel suo villaggio di montagna gli aerei erano puntini in cielo che si

tiravano dietro scie bianche. Uno zio era partito per l'America in aereo e non era mai più tornato. Più avanti l'avevano raggiunto la zia e cinque nipoti.

Il ragazzo aveva costruito un aereo di legno e fil di ferro, suo fratello aveva detto: "Come fa a volare un aereo che ha le eliche e un motore a reazione?"

Aveva provato a spiegargli i diversi principi, ma dopo un po' aveva smesso perché neanche lui lo sapeva con precisione.

Suo fratello era rimasto a casa. Era di costituzione delicata. Avevano mandato lui, anche se era di due anni più giovane. Lo avevano ritenuto adatto alla traversata, non in aereo ma via terra. Teneva i soldi per il viaggio nascosti nella punta delle scarpe. Quelle che portava quando era partito da casa si erano consumate diventando inservibili già da parecchio tempo. Dopo che era morto un uomo, nella steppa, quando erano ancora in tanti, gli aveva preso le scarpe. Gliel'aveva sfilate dai piedi con cautela, temendo che il cadavere aprisse gli occhi all'improvviso e gridasse "al ladro! al ladro!".

Ma l'uomo rimase morto, e lui diventò proprietario di due grosse e polverose scarpe da ginnastica ADYDOS.

Il mattino arrivava con una luce sporca, e loro rimettevano in movimento i corpi irrigiditi. La sabbia era pesante e bagnata, l'erba sferzava le gambe.

A metà mattina il ragazzo fece una scoperta importante, un pacchetto di sigarette mezzo sepolto nella sabbia. I sacchetti di plastica erano

trasportati dal vento nella steppa e restavano impigliati agli arbusti, ma non i pacchetti di sigarette, che rimanevano in terra dove la gente li buttava. Quindi c'era ancora qualcuno da qualche parte, magari era stato lì, aveva fra le mani la prova della sua esistenza! Le lettere del marchio WESTERN erano di un rosso sbiadito, all'interno del cellofan c'erano gocce di condensa. Magari ora avrebbero finalmente trovato il villaggio che aspettavano da così tanto tempo, o una cittadina, annunciata da lontano dalla luccicante cupola dorata di una chiesa. Scosse la sabbia dal pacchetto umido e lo infilò nella tasca, dove c'erano anche un sasso a forma di mezzaluna e il coltello che gli aveva dato suo fratello. Intorno al manico il fratello aveva avvolto del fil di ferro e la ruggine aveva scavato dei buchi nel metallo della lama. Di notte il ragazzo lo stringeva con forza e con brividi di piacere immaginava di affondarlo nel cuore di qualcuno.

Le sue dita accarezzavano il cellofan. Voleva raccontare alla donna della sua scoperta, ma tenne la bocca chiusa. Avrebbe spezzato l'incantesimo. Aveva ricevuto un segno. Se taceva avrebbe funzionato, altrimenti no. Avrebbero vagato in quella landa per secoli e solo per colpa sua, perché non aveva saputo tenere la bocca chiusa.

I piedi si trascinarono nella sabbia, attraverso uno spazio sconfinato. Il paesaggio davanti a loro era identico a quello che si lasciavano alle spalle, quello di destra non differiva in niente da quello di sinistra. Gli unici punti di riferimento nella steppa erano il cielo sopra la testa e la terra sotto i piedi.

Le impronte si cancellavano in fretta. Erano passanti, non lasciavano tracce né ricordi.

Quando verso mezzogiorno il lungo gridò che c'era un villaggio – “Case! Là! Villaggio! Villaggio!” – il ragazzo non era sorpreso. Scoppiava di gioia ma non era sorpreso.

Corse avanti, dove l'uomo indicava lontano con mano tremante. “Dove?” gridò.

“Là!”

Il ragazzo non vedeva niente ma corse nella direzione indicata dal lungo. Lui vedeva sempre le cose prima degli altri, era una vedetta nata.

Il ragazzo correva, fluttuava sulla sabbia. Ecco un eletto, il giovane a cui Dio aveva scelto di comunicare le sue intenzioni prima che agli altri. Non sentiva più fame né stanchezza. L'erba gli graffiava le gambe, i polmoni gli bruciavano in petto. Vide le prime case.

“Ehi!” gridò, per avvisare gli abitanti del suo arrivo. “Ehi, voi!”

Era un villaggio sprofondato nella steppa, tondo e consumato come pietra erosa. Corse verso una grossa rimessa. Le travi erano fradicio, il tetto incurvato come la schiena di un vecchio ronzino. Il ragazzo imboccò di corsa una stradina fra le case dove l'erba era alta come nella steppa. Dal cuore gli sgorgò un grido senza suono, ma il suo cervello ancora rifiutava di accettare quello che aveva davanti agli occhi: finestre vuote e mute, strade invase dall'erba.

Non un'anima viva.

“*Ehilà!*” gridò. “*C'è nessuno?*”

La domanda rimbalzò fra le case di legno e argilla.

“Dove siete?”

Spinse porte semisfasciate. Corse dentro una casa dopo l'altra. Vuote. Vuote e la gente andata. Arrivato nel cuore del villaggio, si precipitò in una chiesetta. La scarsa luce che entrava dal vetro piombato delle finestre rivelò la devastazione. Libri sacri ridotti in cenere e brandelli – l'incendio ormai freddo. Il ragazzo si aprì un varco fra panche e armadi anneriti e salì fino al tabernacolo. Lì crollò in ginocchio. Si piegò in avanti con le mani sul viso e gemette come un animale ferito.

Così lo trovarono gli altri.